



Romite Ambrosiane

Monastero di S. Maria del Monte sopra Varese

**INTRODUZIONE ALLA LITURGIA
della
III DOMENICA DI QUARESIMA
(‘DI ABRAMO’)**

Il vangelo della III domenica di quaresima detta domenica di Abramo propone la pericope di *Gv* 8, 31-59.

Questo brano fa parte di un’ampia sezione del vangelo di Giovanni, che va dal capitolo 7 al capitolo 10; si sviluppa in questi capitoli il tema dell’automanifestazione messianica di Gesù attraverso una serie di vivaci e drammatiche controversie tra i Giudei e il Maestro.

Chi ascolta è invitato a prendere posizione di fronte a Cristo, chi lo respinge si autocondanna, chi lo accoglie trova in Lui salvezza e vita.

Gesù è nel terzo anno della sua vita pubblica, ha predicato per tutta la Palestina, fino ai confini siro-fenici, al Libano, ha annunciato il Regno, “il Regno di Dio è vicino”, viene chiesta agli uomini una sola risposta al dono: conversione e fede.

Il Maestro ha compiuto miracoli, guarito infermità, ha aperto gli occhi ai ciechi, sanato gli storpi, purificato i lebbrosi, resuscitato i morti, scacciato i demoni, perdonato i peccatori, guarito tanti cuori.

È stato accolto e creduto, ma è stato anche rifiutato e respinto, cacciato dal tempio e minacciato di morte.

Ora dalla Galilea, dove si era ritirato per sfuggire all’odio dei Giudei e dei Farisei, di sorpresa Gesù torna a Gerusalemme a metà della Festa delle Capanne, entra nel Tempio ed inizia a predicare, nessuno glielo impedisce. Insegna con autorità e questo suo insegnamento è notato, l’attenzione è attirata anche dal fatto che Gesù ha una profonda conoscenza delle cose di cui parla, conoscenza che non si riallaccia ad alcuno studio né ad alcuna scuola. Egli lo ha voluto per spiegare il legame segreto che spiega tutto. “La mia dottrina non è mia, ma di Colui che mi ha mandato” afferma nel capitolo 7. Si ritrovano le formule dei precedenti discorsi del Maestro del capitolo 5 “Il Figlio non può far nulla da se stesso se non ciò che vede il Padre fare”, nello stesso spirito diranno in seguito gli apostoli “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (cfr. *Gal* 2,20): gli apostoli vivono in Gesù e per Gesù e Gesù in

Suo Padre e per Suo Padre.

Il nostro brano è un brano omogeneo, Abramo è il personaggio di riferimento dal principio alla fine. Il tema del brano è quello della figliolanza e della paternità: per Gesù essere figlio significa condurre uno stile di vita che dimostri la dipendenza dalla paternità di Dio, così deve essere per il discepolo.

Il dibattito si snoda in modo fortemente polemico e tocca il suo vertice nell'autorivelazione pubblica del Maestro sulla sua divinità "Prima che Abramo fosse, Io sono" a cui segue il tentativo di lapidare Gesù e l'uscita dal tempio del Figlio di Dio: la Gloria abbandona il tempio.

Possiamo dividere il brano in due parti: la prima parte dal versetto 31 al 48: la figliolanza di Dio dona la libertà, mentre la figliolanza del demonio fa vivere nella menzogna; dal versetto 48 al 59: L'ascendenza paterna di Gesù e l'ascendenza paterna dei Giudei, messe in risalto dal rapporto tra Gesù ed Abramo.

All'inizio del brano Gesù dice a quei Giudei che gli avevano creduto "Se rimanete nella mia Parola, siete davvero miei discepoli. Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi". Questa legge di vita è una legge dell'amore, l'amore esige unione e non semplice avvicinamento, questa unione si compie per mezzo della Parola e nella Parola: uniti a Gesù in questa parola e, per Lui, al Padre che gli parla, essi entreranno nella verità e la conosceranno. La verità è l'unione di Gesù al Padre, è la perfetta, l'esatta e piena conformità tra la parola che il Padre pronuncia in Lui e quella che Lui ripete al mondo. In questa verità conosciuta e vissuta che fa i veri discepoli si trova la libertà, la verità è liberatrice, affranca da ogni legame e realizza l'unione che le catene del mondo, della menzogna, impediscono. La Parola, il Verbo, dice quello che è e libera dalla menzogna. Queste parole non sono accolte, non trovano posto, dice il versetto 37 e iniziano le polemiche. Al versetto 46, a circa metà del brano, Gesù lancia una sfida che nel quadro della discussione prende il suo esatto significato "Chi di voi può dimostrare che ho peccato?". Il peccato di cui si tratta è quello contro la verità e la verità è la perfetta ripetizione dal Padre al Figlio, la loro unità nello stesso spirito di amore. Il peccato dunque è una difformità, una dissomiglianza, una lacuna, una manchevolezza nella perfetta unità. Se Gesù dice una parola, se ha un pensiero, un'azione, un movimento che non sia nel Padre, Egli è in colpa, ma chi può rimproverargli questo? Ecco la sfida che nessuno ha raccolto, i suoi nemici non tentano di farlo, lo condannano a priori e nella loro impotenza a proseguire la discussione arriveranno alle ingiurie e al tentativo di lapidazione. Gli danno del samaritano e dell'indemoniato, sono le accuse e gli insulti più gravi che si possono rivolgere per loro.

Gesù lascia cadere la prima accusa, non è ingiuriosa per lui, la divisione tra giudei e samaritani è accidentale e inferiore, l'ha detto al pozzo di Giacobbe e l'ha mostrato alla samaritana (abbiamo ascoltato e meditato la vicenda della samaritana settimana scorsa). Egli ama tutti gli uomini, tutti sono figli di Dio e possono diventare suoi fratelli.

La seconda ingiuria la raccoglie con energia: tutta l'attività di Gesù è tesa verso

l'onore di suo Padre, la sua gloria consiste nel diffondere la vita che è nel seno del Padre e il Padre gli comunica eternamente con il suo Spirito di amore e che Egli è venuto a rivelare agli uomini perché si uniscano a Lui e in Lui vivano sempre. "In verità, in verità io vi dico se uno osserva la mia parola non vedrà la morte in eterno". I giudei e i farisei inchiodati alla loro osservanza e i sommi sacerdoti ai loro privilegi ed interessi non si aprono a questa idea, per loro tutto il regime divino è chiuso nel regime nel quale vivono. Gesù ribadisce la sua posizione davanti a Dio, il criterio per stabilire la figliolanza è ancora una volta il principio che il Figlio deve agire come il Padre e le azioni dei Giudei nell'odio verso Gesù mostrano che essi non sono figli di Dio.

Possiamo farci aiutare da Benedetto XVI per dare una luce sull'affermazione "Io sono" che conclude il nostro brano: tra le affermazioni di Gesù tramandateci dai Vangeli vi è, soprattutto in Giovanni, il gruppo di espressioni "Io sono" presenti in duplice forma Gesù dice "Io sono" o "che Io sono" oppure unisce all'io sono una precisazione con delle espressioni figurate (Io sono il Buon Pastore, ... la luce del mondo, ... la vera vite). Ci occupiamo soltanto delle espressioni semplici e rigorose, le affermazioni più importanti di questo genere si trovano nella disputa di Gesù che segue le parole da Lui pronunciate durante la Festa delle Capanne. In esse si era presentato come sorgente di acqua viva, ciò aveva condotto a divisioni all'interno del popolo, alcuni si domandavano allora se egli non fosse davvero il profeta tanto atteso, altri sottolineavano che dalla Galilea non sarebbe sorto alcun profeta. Gesù dice "Voi non sapete da dove vengo e dove vado, voi non conoscete né me né il Padre"; chiarisce poi il concetto aggiungendo "voi siete di quaggiù, Io sono di lassù" e poi la frase decisiva " se infatti non credete che Io sono, morirete nei vostri peccati" (cap.8 vers. 24). Che cosa significa? Vorremmo chiedergli "Che cosa sei? Chi sei?" e di fatto è questa la risposta dei Giudei "Tu chi sei?", "Che cosa mai significa che Io sono?" e qui il Papa dice la necessità di occuparsi un pochino del cammino fatto dall'esegesi su questa ricerca: si è infatti arrivati alla convinzione che il significato di questi termini vada ricercato nell'Antico Testamento, nel Giudaismo in cui Gesù viveva, quindi cita due testi essenziali dell'Antico Testamento: Esodo 3, 14: la scena del rovetto ardente, dove Dio chiama Mosè, che a sua volta chiede a questo Dio che si è rivolto a lui "Come ti chiami?" La risposta che viene data a Mosè è costituita dall'enigmatico nome di Yahweh il cui significato lo stesso Dio che parla spiega con la frase altrettanto enigmatica "Io sono Colui che sono". Dio si definisce semplicemente "Io sono", Egli semplicemente è, e naturalmente ciò significa che Egli è sempre presente per gli uomini : ieri , oggi e domani.

Il secondo brano ci porta al momento della speranza di un nuovo esodo , alla fine dell'esilio babilonese, con il testo del deutero-Isaia, che riprende e sviluppa il messaggio del rovetto: "Voi siete miei testimoni, oracolo del Signore, miei servi che io mi sono scelto perché mi conosciate, crediate in me e comprendiate che sono io. "Prima di me non fu formato alcun dio né dopo ce ne sarà" (*Is* 43,10). Io sono Yahweh fuori di me non c'è salvatore, perché mi conosciate e crediate in me e comprendiate che sono io ... io quello sono io. (cfr. *Is* 43,11ss.) Nell'epoca in cui

Israele era senza terra e senza tempio, Dio secondo i criteri della tradizione non avrebbe nemmeno dovuto esserci perché un Dio che non aveva terra non esisteva. Invece Israele si rende conto che il suo Dio è un Dio diverso: è il Dio di tutti i popoli, non solo del Paese, è il Dio per eccellenza, è il Dio dell'universo a cui appartiene tutto, è il Dio che dispone di tutti, il Dio che non deve essere venerato con sacrificio di tori e montoni, ma che è veramente onorato soltanto attraverso l'agire rettamente. Ancora una volta Israele capisce che il suo Dio è il Dio per eccellenza e così l' "io sono" del rovetto trova il suo significato.

Gesù, quando dice "Io sono", si appropria di tutte queste, riprende da tutta questa storia e le riferisce a sé. Indica la sua unicità. Con questo "Io sono" non si colloca accanto all'io del Padre, bensì rimanda al Padre, ma proprio così parla anche di se stesso, è l'inseparabilità tra Padre e Figlio, essendo Figlio, Gesù costituisce l'auto-presentazione del Padre: "Chi ha visto me, ha visto il Padre", e viceversa. Dobbiamo ricordare che l'essere di Gesù è interamente relazionale: in tutto il suo essere Gesù non è altro che rapporto con il Padre. A partire da questa relazionalità la formula del rovetto ardente, l' "Io sono", si colloca nella relazionalità tra Padre e Figlio. Dopo la domanda dei Giudei, che è anche la nostra domanda, Gesù rimanda tutto a Colui che lo ha mandato e a nome del quale Egli parla al mondo, ripete la formula di rivelazione "Io sono" che però estende alla storia futura: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'Uomo allora saprete che Io sono". Sulla croce il suo essere Figlio, il suo essere una cosa sola con il Padre, diventa riconoscibile. La croce è la vera altezza dell'amore fino alla fine, sulla croce Gesù è 'all'altezza' di Dio che è amore, lì si può riconoscerlo, si può capire l' "Io sono", il rovetto ardente è la croce. La suprema pretesa di rivelazione, l' "Io sono", e la croce di Gesù sono inseparabili. Quando si realizza l' "Io sono"? Si realizza continuamente nella storia, cominciando dal giorno della Pentecoste, quando i Giudei si sentirono trafiggere il cuore dalle parole di Pietro e si fecero battezzare e si unirono agli apostoli (cfr.: *At* 2,37ss.), si realizzerà appieno alla fine della storia, quando, come dice il veggente dell'Apocalisse, ognuno lo vedrà, anche quelli che lo trafissero (cfr. *Ap* 1,7).

Al termine delle dispute del capitolo 8 del vangelo di Giovanni, l' "Io sono" di Gesù compare un'altra volta, ora ampliato e spiegato in un'altra direzione, è sospesa la domanda "Tu chi sei?" che sottintende al tempo stesso la domanda "Da dove vieni?". Si giunge così a parlare della discendenza dei Giudei da Abramo e da ultimo della paternità di Dio stesso: "Il nostro padre è Abramo, noi non siamo nati da prostituzione, noi abbiamo un solo padre: Dio".

Il rimando dell'interlocutore di Gesù, oltre ad Abramo e alla paternità di Dio, offre al Signore l'opportunità di spiegare ancora una volta e con chiarezza le sue origini, nelle quali di fatto si compie con pienezza il mistero di Israele a cui i Giudei stessi hanno fatto allusione con il superamento della discendenza da Abramo in direzione della discendenza da Dio stesso. Abramo, ci insegna Gesù, non rimanda soltanto al di là di se stesso a Dio Padre, rimanda soprattutto verso il futuro, rimanda a Gesù, il Figlio: "Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno, lo vide e se ne rallegrò". All'obiezione dei Giudei, secondo cui Gesù non avrebbe potuto vedere Abramo, segue la replica: "Prima che Abramo fosse, io sono". "Io sono": ecco ancora

una volta misteriosamente innalzato il semplice “Io sono”, questa volta definito però dal contrasto con il “fosse” di Abramo, al mondo dell’arrivare e del passare, al mondo del sorgere e del tramontare si contrappone l’ “Io sono di Gesù”.

Rudolf Schnackenburg osserva giustamente che qui non si tratta solamente di una categoria temporale, bensì di una fondamentale differenza ontologica: la pretesa di Gesù ha un modo di essere assolutamente unico che va oltre le categorie umane viene formulata con chiarezza.

Romite dell’Ordine di sant’ Ambrogio ad Nemus